

GEN 69

dal *clan* Moravia in una chiesa sconsecrata di Roma a due passi da via Condotti, è fallita sul nascere.

Pier Paolo Pasolini, dal canto suo, — dopo aver recitato la parte del « giovane » protestatario alla Mostra cinematografica di Venezia con il suo indimostabile *Teorema* sugli amori che « uno straniero » consuma con tutti i componenti di una sana famiglia borghese dal padre alla serva, senza esclusione di età e di sesso — è andato a protestare alla corte del Teatro Stabile di Torino, dove gli hanno rappresentato una *pièce* (« *Orgia* ») non in una sala tradizionale ma, secondo la volontà dell'autore, in un *garage*, nell'interno del quale, come ha notato la critica, si sta così scomodi che soltanto i fortunati delle prime file riescono a godere qualcosa dello « spettacolo » offerto dall'eterno rapporto uomo-donna; e questo *garage*, tanto per cambiare le carte in tavola, è stato pomposamente chiamato « Deposito d'Arte Presente ».

Anche Natalia Ginzburg, dopo aver finemente ironizzato sul teatro, ha scritto di getto alcune commedie *rosa* come *Ti ho sposato per allegria* e *L'inserzione*, che non vanno oltre la verbosità dei pettegolezzi di stile ottocentesco.

In una situazione non certo confortante come quella in breve descritta ci sembra doveroso citare il caso di un romanziere come Ignazio Silone, il quale da molti anni, pur rimanendo al di qua della linea di sviluppo dell'estetica teatrale che va dal

futurismo ai nostri giorni, ha continuato con umiltà a scrivere per il teatro, seguendo l'impulso di mettere a fuoco alcuni problemi sociali e religiosi del nostro tempo.

\* \* \*

Per mostrare come alla confusione generale del teatro italiano corrisponde — di riflesso e in modo approssimativo — quella particolare di Bari, possiamo cogliere due avvenimenti contrastanti che si sono verificati da noi in questi primi mesi di stagione teatrale: il primo si riferisce alla rappresentazione di *Ivan Vasilevic* di Michail Bulgakov; e il secondo è la venuta a Bari del drammaturgo tedesco Rolf Hochhuth.

*Ivan Vasilevic* è un *pamphlet* scritto da Bulgakov (il famoso autore del romanzo « Il maestro e Margherita ») nel '35 per il Teatro della Satira di Mosca. La commedia non fu mai rappresentata, perchè il compagno Stalin ne fermò l'allestimento alla prova generale e aveva pienamente ragione in quanto l'autore, parlando di Ivan il Terribile, non fa altro che colpire quella nuova forma di neozarismo e di ritorno al terrore, instaurata dal regime stalinista e nello stesso tempo mette in burla la burocrazia sovietica, cristallizzatasi dopo la rivoluzione di ottobre. L'edizione italiana di questo lavoro è stata la *prima rappresentazione pubblica mondiale*. Come ha reagito la nostra città? Due spettacoli. *Due forni*. Fuori dal gergo: Teatro Piccinni vuoto o quasi. La bravura degli attori della compagnia « Il tri-

ennio » è stata grande quanto la loro indomita rabbia di recitare davanti al rosso delle poltrone.

\* \* \*

Secondo avvenimento: l'incontro-dibattito con Rolf Hochhuth, sempre al Piccinni. Teatro gremitissimo. Pubblico teso ad ascoltare e intervenire.

Rolf Hochhuth è uno dei più noti drammaturghi tedeschi, autore di una sottospecie di teatro che lui chiama *d'accusa* ma che all'atto pratico risulta chiaramente a sfondo scandalistico, in quanto nel *Vicario* ha messo con molta facilità in dubbio l'atteggiamento morale di Pio XII nei confronti delle persecuzioni naziste contro gli ebrei; nei *Soldati* riconduce la strategia e la ragion di stato di Churchill a quella di un assassinio legale; e nel terzo copione che sta preparando, dirà con documentazione e piglio teutonici che sia il Pentagono che il Kremli sono luoghi dove si mette a punto con matematica freddezza la fine del mondo.

Tutto questo basterebbe ad intimidire qualunque pubblico, e invece il nostro pubblico cittadino ha rivolto all'illustre personaggio un ventaglio di domande a trabocchetto che l'hanno messo subito in imbarazzo; e meno male che il drammaturgo aveva una gran furia di riprendere il treno per Basilea, altrimenti si sarebbe giunti all'ilarità generale.

\* \* \*

Questi due fatti, come vedete, hanno avuto un esito assai diverso, nè abbiamo voglia di com-

mentarli, perchè siamo sicuri almeno di questo che non riusciremmo a trovare una spiegazione soddisfacente. Certo è che il pubblico è imprevedibile, ma c'è, anche se per ora al livello televisivo e delle partite di calcio. Questo pubblico, specie nel settore dei giovani, comincia a sentire un forte bisogno — un po' strano per una città così levantina come la nostra — un forte bisogno di « capire », che può diventare improvvisa aggres-

sione dei temi e dei problemi più importanti della nostra epoca: a questo pubblico occorre dare, prima o poi, l'esca di una cultura « irriverente », com'è la cultura *che passa per il teatro*: un tipo di cultura che rappresenta la forza più minacciosa per i padroni di qualunque vapore e dei loro gregari. Per fortuna a Bari, intendiamoci, questo tipo di cultura nessuno la vuole: possiamo dormire tranquilli.

Inneggiamo ai libelli adulato-

ri, alle romantiche fotografie premiate dalle belle signore dello *Sporting*, alle librerie piene di minigonne strillanti per la presentazione delle *Memorie* di Al Bano, alla saggezza e all'auto-censura, all'opposizione che prende vigore mangiando a casa della maggioranza, al paternalismo a fin di bene dei nostri parroci e dei nostri uomini politici.

Ficchiamo le nostre teste capellute o calve nella sabbia dorata dell'ipocrisia.